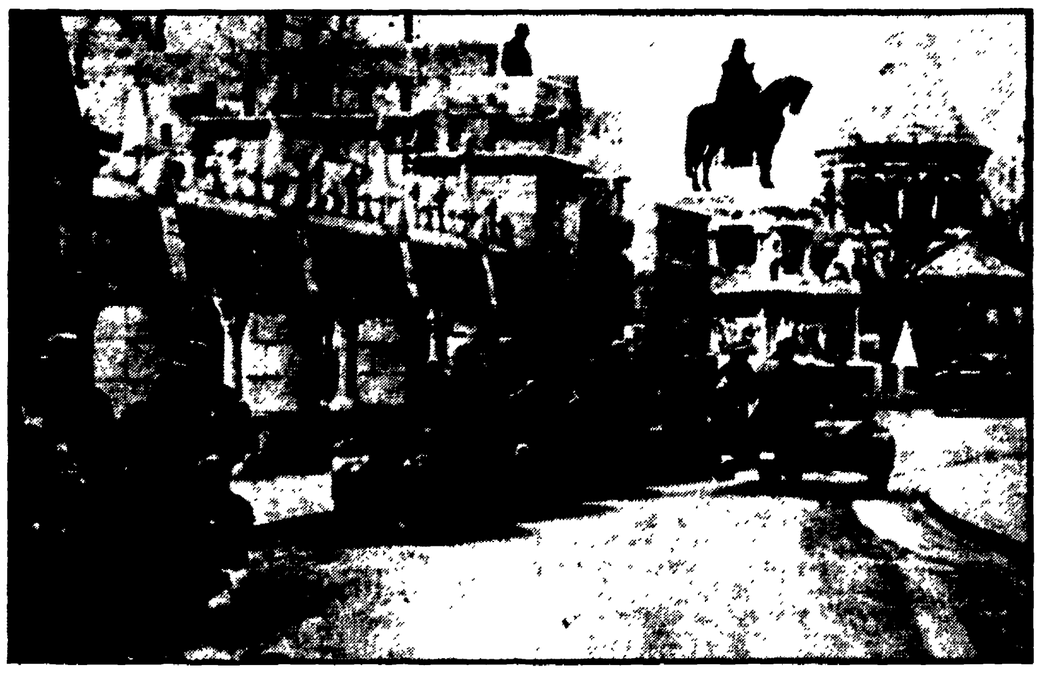
Lettera da Budapest

Venticinque anni fa i nazisti deportarono cinquecentomila ebrei ungheresi

Parlano i collaboratori del «contabile della morte»

I sicari di Szálasi - Le responsabilità di Eichmann e dei fascisti - La testimonianza del barone Dieter von Wisliceny



BUDAPEST 19 MARZO 1944 — Le prime staffette naziste occupano i punti strategici della città

BUDAPEST, *settembre*

L'Ungheria ha ricordato in questi giorni il venticinquesimo anniversario delle deportazioni degli ebrei magiari nei campi di sterminio nazisti: nel 1944 la comunità israelita era di oltre seicentomila persone quando i tedeschi, aiutati dai fascisti, deportarono oltre 500 mila ebrei, donne, bambini e vecchi che vivevano nelle città e nei villaggi. A Budapest furono i sicari di Szálasi che si occuparono delle decimazioni.

Il ricordo di quei giorni è ancora vivo tra la popolazione: non c'è strada di Budapest, non c'è casa, non c'è quartiere dove la furia nazifascista non si sia scatenata contro gli ebrei e non è un segreto che nella capitale magiara operava Eichmann.

Lasciamo parlare uno dei diretti collaboratori del *contabile della morte*, il barone Dieter von Wisliceny (*) che di fronte al tribunale interalleato di Norimberga e al tribunale del popolo cecoslovacco a Bratislava rivelò i crimini di Eichmann in Ungheria.

« Nel marzo 1944 Eichmann organizzò il suo *Kommando speciale Ungheria* al quale trasferì quasi tutti i suoi referenti per l'estero, e in parte i membri del suo stato maggiore di Berlino (...). Finite le deportazioni dall'Ungheria, nell'ottobre del 1944, il *Kommando speciale* fu disciolto, ma Eichmann restò a Budapest fino al 24 dicembre ».

Dieter von Wisliceny nel suo ampio racconto ricorda poi numerosi fatti della vita privata del criminale nazista in Ungheria ed aggiunge che Eichmann « quando, nel 1944, si trovava nel castello di Derckeyhaza, temendo l'attacco di un *kommando* anglo-americano, fece installare dei lanciabombe nel parco del castello ».

Il barone — finito poi sulla forca dopo che il tribunale di Norimberga lo aveva consegnato al tribunale del popolo di Bratislava — prosegue ricordando che Eichmann — ricevuti gli ordini da Himmler nell'aprile 1942 — spiegò che per *soluzione definitiva* doveva intendersi « distruzione biologica della razza ebraica, ma che per il momento gli ebrei in migliori condizioni di salute sarebbero stati risparmiati e impiegati nell'industria, per far fronte al programma degli armamenti ».

« Nel giugno o luglio 1944 — prosegue von Wisliceny — premuisi a Budapest a una riunione tra Eichmann e Hoess, comandante del campo di concentramento di Auschwitz, durante la quale essi parlarono soprattutto della percentuale di ebrei ungheresi in condizioni fisiche tali da poter lavorare. Sulla scorta degli esami dei trasporti fino ad un certo momento giunti ad Auschwitz, nonché della riserva di ebrei da lui ispezionata nei centri di raccolta, Hoess dichiarò che solo il venti, al massimo il venticinque per cento, di questi ebrei ungheresi potevano essere usati per il lavoro. (...) Tutti gli sterminii di ebrei venivano effettuati in campi riservati. Le sezioni di Auschwitz e Majdanek addette a tale operazione erano indicate come campi di sterminio A e M ».

Dieter von Wisliceny testimonia poi sul fatto che il numero degli ebrei uccisi — secondo il programma di Eichmann nei Balcani — poteva essere così suddiviso: « 65.000 in Slovacchia; 60.000 in Grecia; 8.000 in Bulgaria; 3.000 in Croazia e 500.000 in Ungheria ».

Il racconto del barone nazista affronta poi i dettagli dello sterminio degli ebrei magiari. Come è noto Hitler ed Horthy si accordarono, dopo l'entrata dell'esercito tedesco in Ungheria nel marzo 1944, per far sì che le truppe restassero fuori di Budapest. Ma — come ricorda von Wisliceny — « nell'accordo non si fece menzione della Polizia di sicurezza, per cui fu organizzato segretamente un gruppo speciale di circa ottocento membri, comandato dallo Standartenfuehrer, più tardi Oberfuehrer, dottor Geschke. (...) ». Al gruppo speciale furono poi aggiunti sessanta uomini delle Waffen SS.

« Gran parte degli esperti di soluzione definitiva del problema ebraico della *IV A 4b* furono uniti in un gruppo denominato *Comando di azione speciale Eichmann* (...) tutte le operazioni erano dirette personalmente da Eichmann ».

L'entrata a Budapest di tale *comando* avvenne il 19 marzo 1944; Eichmann giunse nella capitale il 21. Iniziarono subito le persecuzioni e le deportazioni. Racconta von Wisliceny: « le azioni antiebraiche furono discusse fin nei più piccoli particolari. L'intento era quello di iniziare al più presto possibile la evacuazione degli ebrei. Verso la fine di marzo circa duecento ebrei più in vista della vita economica e culturale d'Ungheria furono presi come ostaggi su ordine di Geschke. Dopodiché, in conformità agli accordi internazionali tra Endre ed Eichmann, gli ebrei furono concentrati in determinate città e borgate della zona russo-carpatica e dei Sieben Buergen (Transilvania); l'operazione fu compiuta dalla gendarmeria ungherese, al comando del tenente colonnello Ferenczy (...) Le condizioni create dall'ammassarsi di centinaia di migliaia di persone entro i ristretti recinti dei campi risultarono insopportabili. I detenuti non potevano essere né nutriti né curati. (...)

« L'evacuazione degli ebrei dall'Ungheria avvenne in quattro tempi. In primo luogo furono evacuate le zone carpatiche e la Transilvania (320.000 persone). Il secondo stadio comportò l'evacuazione di 42 mila ebrei presenti nell'Ungheria settentrionale e nei territori ceduti alla Slovacchia; il terzo stadio, l'evacuazione dei 46.000 raccolti nell'Ungheria meridionale compresa Szeged. Il quarto stadio corrisposse alla evacuazione di 40.000 ebrei dall'Ungheria occidentale. (..) Nel novembre 1944, circa 30.000 ebrei furono evacuati da Budapest in Austria. Un piccolo numero di loro fu avviato ai campi di concentramento di Flossenbrueck e Sachsenhausen. L'evacuazione dei trentamila ebbe luogo in condizioni terribili. Si trattava soprattutto di donne, più qualche membro dei gruppi di ebrei ungheresi addetti ai servizi del lavoro, che furono obbligati a percorrere a piedi circa 180 chilometri, sotto la pioggia e la neve, senza cibo, fino ai confini austriaci ». Fin qui la testimonianza di Dieter von Wisliceny.

Oggi, ricordando le deportazioni, non c'è chi non veda le pesanti responsabilità dei complici fascisti ungheresi. In un articolo del giornale del POSU — il *Népszabadság* — si rileva che se i massacri erano voluti ed organizzati dai nazisti anche le autorità fasciste magiare si erano rese partecipi degli eccidi. Miklos Horthy, governatore d'Ungheria — scrive il giornale del POSU — poteva vantarsi di aver costituito nel 1919, dopo il crollo della Repubblica dei Consigli, il primo sistema fascista del mondo. E fu in quel periodo che iniziarono le sanguinose rappresaglie contro gli operai ed i contadini che avevano militato nelle file dell'Armata Rossa Ungherese. Grande è quindi la responsabilità del regime di Horthy che per 25 anni ha portato avanti una propaganda antisemita che ha permesso ai tedeschi, nel 1944, di trovare complici e sicari tra i diversi strati della popolazione.

Dalla Liberazione ad oggi grandi sono stati gli sforzi per distruggere i residui di antisemitismo. Il problema religioso non viene minimamente messo in discussione e con l'avvento del potere popolare gli ebrei hanno ottenuto piena libertà: le sinagoghe distrutte dalla guerra sono state ricostruite; esiste una scuola per rabbini; funzionano ginnasi e biblioteche ebraiche; viene pubblicato un periodico per la comunità e si svolgono regolari manifestazioni religiose.

Aver risolto, quindi, il problema dell'antisemitismo in un paese dove la lotta agli ebrei era stata praticata per oltre 25 anni e dove si è scatenata nel 1944 la furia nazista può essere considerato un successo senza precedenti.

Carlo Benedetti

(*) *La dichiarazione di Dieter von Wisliceny è stata pubblicata in Italia nel libro di Henri Ludwigg* « Io sono Adolf Eichmann - La storia di un tedesco » *edito da Sugar e da Longanesi.*

Dalla Francia

Un gruppo di lettere inedite della madre del poeta

L'autoritaria Madame Rimbaud

La pubblicazione di un gruppo di lettere, in parte inedite, della madre di Rimbaud presenta più di un occasionale motivo di interesse (Suzanne Briet, *Madame Rimbaud, essai de biographie suivi de la correspondance de Vitalie Rimbaud-Cuif, dont treize lettres inédites* Minard édit. Paris, 1968, pp. 133). Intanto la Briet fa precedere questa breve raccolta da un primo abbozzo di biografia della madre del poeta francese dove è già possibile scorgere i principali motivi di una certa incomprensione alle sue aspirazioni che Rimbaud incontrò nei familiari e quindi, si viene ulteriormente precisando il significato delle frequenti « fughe » del poeta, ancora adolescente, dalla famiglia e da Charleville.

Queste lettere mettono in luce una figura di donna dura, possessiva ma, anche, a suo modo, amorevole e generosa, specie verso Arthur, il suo « prediletto ». Figlia di proprietari terrieri, Vitalie Cuif sposò un capitano di fanteria ed ebbe quattro figli. Secondo una confessione della figlia Isabella, che ne sottolinea la durezza del carattere, essa « non avrebbe mai dovuto avere figli ». (E noi non avremmo avuto Rimbaud!) Ma si chiede la Briet — che donna era: « Angelo guardiano o dragone? O tutti e due insieme? ». Di fede cattolica, formatasi su una Bibbia giansenista, il « lavoro, il denaro, la religione, costituivano l'ossatura della sua personalità »: una scala di valori che era alla base della sua condotta. Tali « valori » per questa donna, chiusa in un suo puritanesimo contadino per nulla indulgente di fronte ai vari aspetti della vita, assumevano grande importanza. E Madame Rimbaud, considerava come una missione ricordare agli altri quei suoi personali convincimenti (patrimonio in fondo della comunità in cui viveva) che avevano disgustato il giovanissimo Rimbaud.

Il suo moralismo, alquanto grossolano se vogliamo, non la facilitava a comprendere le ragioni degli altri. Infatti, il giovane Rimbaud si accorge, ben presto, dopo aver invano cercato una risposta alla sua sete di giustizia, di non poter contare sulla comprensione di sua madre. Il padre, poi, compiuta la carriera militare, si ritirava a Digione abbandonandola assieme ai figli

Questa madre intransigente che non riusciva a capire le segrete angosce del figlio Arthur privato della sua libertà in collegio, sorveglia la corrispondenza dei figli, diventa quasi la guardiana dei loro pensieri e arriva ad inviare una lettera di critica ad un giovane insegnante, reo di avere regalato ad Arthur *I Miserabili* di Hugo, romanziere di dubbia reputazione fra i benpensanti. Da qui, il susseguirsi delle prime « fughe »

Arthur Rimbaud

di Rimbaud da un ambiente che non gli offre alcuna risposta ai suoi pressanti interrogativi. E il poeta, anche se al ritorno a casa, dovrà accettare di restare per due giorni a pane secco, decide di percorrere la sua strada. Si lega d'amicizia con Paul Démeny al quale confida i suoi piani di rinnovamento letterario « si trascura, si lascia crescere i capelli per infischiarsene di sua madre e della buona gente di Charleville ».

E la madre che fa? Fa valere la sua autorità, e fin tanto che Rimbaud lavora in Africa, col denaro che il poeta le invia gli compra delle terre. (In questo periodo, come è noto, a causa del suo commercio di pelli e caffè, Rimbaud, si unisce spesso alle carovane che fanno, anche la tratta dei negri. Sulla diffusione di questi particolari episodi della vita del poeta ad Aden è nata la incontrollata accusa di schiavismo che è pesata per molti anni su Rimbaud, conseguenza di un tendenzioso lavoro biografico di Enid Starkie. Tale accusa, inconsistente sin dall'inizio e che ha coinvolto vari studiosi, è miseramente caduta dopo la conoscenza della *Correspondance* del poeta, pubblicata dall'editore Gallimard e a cura di Jean Voellmy).

Ogni iniziativa del figlio, così poco attento della propria reputazione, trova in lei una povera consigliera, pronta a ripetere, sino alla noia, le solite norme di vita, in cui il « dovere » è bene insostituibile, premessa di ogni comportamento presente e futuro. Fu una donna poco « coltivata » ma si preoccupò sempre di fare del più intelligente dei suoi figli un « signore ». La letteratura, che profondamente detestava era per lei soltanto un mezzo con cui Arthur avrebbe ottenuto dei vantaggi nella sua ascesa sociale. Per questo, come osserva la Briet mancava d'apertura di spirito ed « era rimasta alle due verità di Balzac, la Religione e la Monarchia ».

Nata sotto la Restaurazione era rimasta monarchica e frequenti furono i suoi attacchi alla Repubblica — come ci testimoniano queste lettere, come piena di rimpianti fu la sua solidarietà ai nobili e al clero espropriati delle loro terre. Amava la terra, il « bene » per eccellenza, e affrontava ogni difficoltà cercando ispirazione nell'unico imperativo da lei conosciuto: quello del « dovere » da compiere come regola costante di vita. « La vera felicità — scriveva in una lettera — consiste nell'adempimento dei propri doveri, spiacevoli che siano ».

E, a questo punto, il moralismo cristiano cedeva il passo al « dovere » di una mentalità conservatrice. Così visse la sua « triste vita » la madre di quel « senza cuore » di Rimbaud.

Nino Romeo

Letteratura

L'opera di René Wellek pubblicata dal « Mulino »

La critica moderna

Un'ampia sistemazione di notizie per un'informazione più approfondita: ma Wellek ambisce a descrivere un panorama completo della critica letteraria europea

René Wellek è noto in Italia per la *Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario* scritta in collaborazione con Austin Warren. Ma la sua opera più ambiziosa sembra questa *Storia della critica moderna*. Una vera e propria rassegna enciclopedica della critica europea (ed americana) dal Settecento ad oggi. Dei cinque volumi previsti anche per la edizione italiana, la Società Editrice « Il Mulino » di Bologna ha già pubblicato i primi quattro, e con essi il discorso di Wellek giunge sino alle soglie del Novecento

L'opera risponde ad una esigenza tipica di certa cultura accademica americana (Wellek, nato a Vienna nel 1903, dopo aver studiato a Praga e a Oxford, insegna alla Yale University), quella di una ordinata e generale (e per quanto possibile rapida) sistemazione di notizie che possano dare un'informazione pressochè completa di un fenomeno culturale. Un'informazione che, ovviamente, non può pretendere, e spesso non pretende, di presentarsi come proposta di lavoro scientifico ma solo come stimolo a ricerche più approfondite e sistematiche. Questo non sembra, però, il caso dell'opera di Wellek che ambisce a descrivere completamente il « panorama della critica letteraria europea » degli ultimi due secoli e insieme, di compiere interventi e scelte che implicano spesso una sua presa di posizione e, conseguentemente, spostano il discorso dal piano della informazione a quello della discussione e del dibattito.

Questa confusione di procedimento — che ora spinge lo autore a sortire nel campo dell'estetica ora a ripiegamenti in quello della storia letteraria — è teorizzata come esigenza del suo « prospettivismo », un metodo cioè che vorrebbe studiare l'opera letteraria da tutti i lati possibili ma intanto, in Wellek, mostra di prediligere ora alcuni ora altri aspetti, a seconda cioè dei rilievi che da essi si possono arguire per un discorso che non sempre il critico è disposto a verificare sui fatti quanto piuttosto a sovrapporre ad essi. E ciò senza che egli sospetti il ruolo che in questo suo procedimento gli giuoca la sua ideologia. Che, comunque, è esplicita almeno quando egli dichiara, per esempio, che « i problemi della critica sono eterni, nel senso che furono posti agli albori della storia parallelamente al sorgere delle arti » o che la « critica non affonda del tutto nella storia » (« essa ha piuttosto la propria storia, relativamente indipendente dai suoi rapporti con altri aspetti della ricerca umana ») o quando si sforza di chiarire il suo « concetto essenzialmente controverso » della critica

Dove è evidente che l'eternità della « controversia » è un riflesso dell'eternità del processo dialettico (contraddittorio) della storia di ascendenza romantico - hegeliana: un processo, cioè, dello spirito su se stesso, in cui la contraddizione non sorge dai « fatti » della storia ma è operazione puramente intellettuale e mistificatoria dell'« idea » che si ritorce su se stessa. Difatti, per Wellek « la controversia non si può ridurre ad un riflesso delle condizioni sociali, politiche, filosofiche e persino storico - letterarie di un'epoca ». Dopo di che, si potrebbe, tra l'altro, chiedergli come mai la critica romantica per esempio, sorga proprio nell'ambito dell'idealismo hegeliano e come mai quella naturalistica si verifichi solo in seguito al trionfo del positivismo o come quella simbolista rispecchi la sensibilità decadente.

Da queste considerazioni, si può capire in quale direzione si muovano le preferenze di Wellek e in quale altra le sue antipatie, e come egli descriva per accettare o condannare. In genere, nella seconda metà dell'Ottocento egli vede come « un declino e persino un'aberrazione nella storia della critica ». Specie se considera quel periodo alla luce della sua prospettiva estetica.

Dalla prospettiva della storia letteraria, invece, egli vede nell'Ottocento come « un laboratorio di critica con un immenso, continuo dibattito ». Un dibattito, tuttavia, che non vale per le nuove proposte critiche elaborate, ma solo perchè ha preservato « l'essenza della grande tradizione e la trasmise a noi ». Così, « Taine e Baudelaire in Francia, De Sanctis in Italia, Nietzsche e Dilthey in Germania, H. James negli Stati Uniti » non sarebbero importanti per gli esiti della loro ricerca critica ma solo in quanto con la loro attività « prepararono il terreno alla rigenerazione avvenuta nel Novecento con Croce, Valèry, T.S. Eliot e parecchi altri ». Perchè convinzione di Wellek è che « nel Novecento è stato ristabilito qualcosa che nello Ottocento era crollato: il senso dell'unità di forma e contenuto, la comprensione della natura dell'arte ». E tutta la ricostruzione che egli traccia della critica europea dell'Ottocento è fatta proprio in conformità a questa sua convinzione: con la intenzione, cioè, di reperire le ragioni del presente nel passato e con la conseguente riduzione di questo alle sole dimensioni che possano costituire un supporto alle estetiche del Novecento.

Il lettore italiano può verificare questa riduzione di comodo nelle pagine dedicate alla nostra critica: a parte il fatto che, specie per il periodo di « transizione » (1830-1850), la ricostruzione sembra essere sempre di seconda mano il metodo seguito da Wellek è quello di considerare ogni contributo critico in funzione delle ricerche successive. Così, per l'intero periodo egli dice che « è importante perchè preparò il terreno a De Sanctis », e lo stesso fa per i singoli critici (ad es., « lo schema giobertiano della storia della letteratura italiana... nelle linee essenziali anticipa quello del De Sanctis »; Tommaseo, nel commento alla *Divina Commedia* « per il metodo anticipa De Sanctis » e il suo carteggio con Gino Capponi « è interessante perchè sembra anticipare le idee di Poe e persino di Valèry »).

Ma forse il punto in cui il suo metodo rasenta un estremo semplicismo è quello in cui presenta gli scritti letterari di Marx e di Engels, da lui liquidati con sommari giudizi che potrebbero sembrare ingenui se non fossero determinati da una specie di idiosincrasia ideologica. Basti pensare a certe banali battute con cui egli commenta le considerazioni scientifiche di Marx (gli uomini non più alienati della preconizzata società comunista, egli suggerisce, pare dovrebbero essere « simili a Churchill e Eisenhower ») o ancora ad affermazioni come questa: « Lo storicismo estremo crolla con Marx e Engels perchè essi vogliono ancorare i loro sogni a qualcosa di permanente e di universale, una futura età dell'oro, una utopia »: dove è evidente che egli non fa alcuno sforzo neppure per tentare di capire la concezione marxista della storia.

Armando La Torre

Rai-Tv

Controcanale

I MISTERI DEL MISTERO — *Difficile dire come si sia diviso il pubblico tra la puntata di* Geminus *e la finale di* Giochi senza frontiere: *difficile anche dire chi, nella scelta, abbia guadagnato e chi ci abbia rimesso.*

La costante alternativa dei servizi giornalistici ci aveva indotto, nelle scorse settimane, a guardare Geminus *di Luciano Emmer solo di sfuggita: ne avevamo tratto l'impressione che il teleromanzo fosse piuttosto caotico. Ma non volevamo pronunciarci sulla base di qualche sequenza colta qua e là. Molte volte, tuttavia, ci avevano fatto pensare che la nostra impressione non fosse del tutto destituita di fondamento: e la quarta puntata, che abbiamo vista per intero, ha confermato quelle voci. Il mistero, certo, è una delle componenti fondamentali del «giallo»: ma quando il mistero deriva semplicemente dalla assoluta illogicità della vicenda e dall'affastellamento di elementi diversi, allora si tratta piuttosto del caos. E questo ci pare proprio il caso di* Geminus: *qui siamo dinanzi ai misteri del mistero, si può dire.*

Accumulando stranezze su stranezze, combinando tra di loro eventi incomprensibili, situando il tutto in un ambiente oscuro (oscuro soprattutto per mancanza di luce, come il sottosuolo di Roma) gli sceneggiatori Francesco Milizia e Enrico Roda e il regista Luciano Emmer hanno creduto, evidentemente, di affascinare ed emozionare il pubblico. Uno dei personaggi, in questa quarta puntata, esclamava, infatti, ad un certo punto: « Come è emozionante! ». Già: ma l'emozione, in quel momento, era tutta sua: noi, francamente, ci annoiavamo. Pensate alla lunga passeggiata del commissario e della direttrice del museo nei corridoi sotterranei: avrebbe dovuto essere un momento di alta suspense, *e, invece, ci lasciava del tutto indifferenti. Il fatto è che un mistero può affascinare solo se riesce a suscitare in noi un forte desiderio di svelarlo: se, invece, la soluzione ci è indifferente, è il disastro.*

Si aggiunga che, a complicare ancora le cose, gli autori hanno adottato la tecnica delle vicende parallele e delle sequenze incrociate: con il risultato di rendere una storia già così macchinosa anche ansimante e frammentaria. Certe ingenuità, imperdonabili in un « giallo » (si pensi al particolare della statua rinvenuta dal commissario a due passi dall'uscita della galleria e ricercata, invece, dagli agenti esattamente dalla parte opposta), e la recitazione troppo esagitata o dilettantesca di alcuni tra gli attori (e, in specie, delle attrici) ci sembra completino la totale gratuità di questa storia televisiva che non si decide ad arrivare alla fine.

g. c.

Programmi

Televisione 1ª

9,50 INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA RADIO-TV
Telecronaca diretta di Elio Sparano

18,15 LA TV DEI RAGAZZI
a) Damaquiz; b) Perché il corvo è nero

19,30 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20,30 TELEGIORNALE

21,00 AIUTO E' VACANZA!
Anche questo spettacolo, finalmente, è giunto alla sua ultima puntata. Ospite di questa sera è Adamo.

22,15 UN VOLTO, UNA STORIA
Gli intervistati di stasera dovrebbero essere: Pablito Calvo, l'ex bambino prodigio spagnolo, interprete di « Marcellino, pane e vino »; il primo cameraman italiano; il chirurgo Nesterina Azzini

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2ª

21,00 TELEGIORNALE

21,15 IL MAESTRO
Teledramma. Soggetto e sceneggiatura di Zdislav Skowronsky. Regia di Jerzy Antczak. Quest'opera polacca, che fa parte della rassegna dedicata al Premio Italia, è di nobile impegno e di fattura pregevole, anche se piuttosto tradizionale nella tematica e nella sua trattazione. Narra la storia di un vecchio attore che, trovandosi tra un gruppo di ostaggi presi dai nazisti dopo un'azione partigiana in Polonia, riesce attraverso il monologo del Macbeth a lanciare un atto d'accusa contro i tedeschi invasori. La vicenda è vista attraverso i ricordi di un giovane attore che si trovava anche lui tra gli ostaggi e che, vent'anni dopo, si trova a dover interpretare lo stesso monologo del « Macbeth ». L'autore, quindi, affronta il problema dei rapporti tra il teatro e la vita

22,35 ASSEGNAZIONE DEL PREMIO CAMPIELLO
Telecronaca da Venezia di Luciano Luisi

VI SEGNALIAMO: « Il pomeriggio del signor Andesmas (Radio, 3ª, ore 22,30) — Radiodramma di Marguerite Duras. Regia di Gian Domenico Giagni. Interpreti: Sergio Tofano, Rolinda Gallie e Gabriella Giacobbe.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6 *Mattutino musicale*; 7,10 Musica stop; 7,47 Pari e dispari; 8,30 Le canzoni del mattino; 9 L'arte psichedelica; 9,06 Musica e immagini; 9,30 Colonna musicale; 10,05 Milano: XXXIV Mostra Nazionale Radio e TV; 10,35 Le ore della musica; 11,15 Deva andare; 12,05 Contrappunto; 12,31 Sì o no; 12,36 Lettere aperte; 12,42 Punto e virgola; 12,53 Giorno per giorno; 13,15 Ponte radio; 14 Trasmissioni regionali; 14,40 Le canzoni del XVII Festival di Napoli; 15,45 Schermo musicale; 16 Programma per i ragazzi: « Il giranastri »; 16,30 Incontri con la scienza; 16,40 Un certo ritmo; 17,10 Piccolo trattato degli animali in musica; 17,45 Sergio Mendes e Brasil '66; 18 Gran varietà; 19,20 Le borse in Italia e all'estero; 19,30 Luna-park; 20,15 Il giraskatchas; 21 Grandi successi italiani per orchestra; 22 Lettere di Fjodor Dostoievsky; 22,15 Dicono di lui; 22,20 Compositori italiani contemporanei.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6 Prima di cominciare; 7,43 Biliardino a tempo di musica; 8,13 Buon viaggio; 8,18 Pari e dispari; 8,40 Vetrina di « Un disco per l'estate »; 9,05 Come e perché; 9,15 Romantica; 9,40 Chiamate Roma 3131; 10,40 Batte quattro; 11,35 Chiamate Roma 3131; 12 L'avventura; 12,35 Ornella per voi; 14 Juke-box; 14,45 Angolo musicale; 15 Relax a 45 giri; 15,15 Il personaggio del pomeriggio: Caterina Caselli; 15,18 Direttore Pierre Dervaux; 15,56 Tre minuti per te; 16 Il gioco del 5 cantoni; 16,35 Serio ma non troppo; 17 Bollettino per i naviganti; 17,10 Pomeridiana; 17,40 Bandiera gialla; 18,35 Aperitivo in musica; 18,55 Sui nostri mercati; 19 Piano bar; 19,23 Sì o no; 19,30 Punto e virgola; 20,01 Ricordi di un impiegato; 20,40 Voci a contesto; 21 Italia che lavora; 21,10 Jazz concerto; 21,55 Bollettino per i naviganti; 22,10 Venezia: Isola San Giorgio « Premio Letterario Campiello »; 22,40 Chiara fontana; 23 Cronache del Mezzogiorno; 23,10 Le nuove canzoni dai concorsi per «Invito-ENAL»; 23,40 Dal V Canale della Filodiffusione: Musica leggera.

TERZO

10 Concerto di apertura; 11,15 Musiche di balletto; 12,10 Università Radiofonica Internazionale; 12,20 Piccolo mondo musicale; 13 Intermezzo; 13,45 Concerto del pianista Wladimir Horowitz; 14,30 Euridice; 16 Musica da camera; 17 Le opinioni degli altri; 17,10 La scomparsa di Alalahk; 17,20 L. Rocca, S. Fuga; 18 Notizie del Terzo; 18,15 Musica leggera; 18,45 La grande platea; 19,15 Concerto di ogni sera; 20,35 Musica e poesia; 20,45 Concerto sinfonico; 22 Il Giornale del Terzo; 22,30 Il pomeriggio del signor Andesmas; 23,25 Rivista delle riviste.

ASCA ASSICURAZIONI
convenzionata organizzazioni democratiche con tariffe RC Auto eccezionali CERCA PRODUTTORI Roma Provincia. Telefonare ore ufficio 841.185 - 858.795.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto Medico per la diagnosi e cura delle « sole » disfunzioni e debolezze sessuali di natura nervosa, psichica, endocrine (neurastenie, deficienze sessuali). Consultazioni e cure rapide pre-matrimoniali.

Dott. PIETRO MONACO

Roma - Via del Viminale, 38, int. 4 (Stazione Termini) - Orario 8-12 e 15-18; festivi: 9-10 - Tel. 47.11.10 (Non si curano veneree, pelle ecc.)

SALE ATTESA SEPARATE

A. Gen. Roma 10010 del 22-11-66

Racconta un episodio del '42 e avanza una richiesta: il PCI presti più attenzione ai problemi delle FF.AA.

Egregio direttore, ho letto con ritardo la seconda puntata delle « Lettere dei militari » di cui all'inchiesta dell'Unità e mi ha particolarmente colpito il fatto, gravissimo, di quel soldato morto per probabile meningite. Ciò mi ha ricordato un fatto analogo accaduto nel lontano 1942.

Siamo a Ravenna, nel 1942 appunto, nella caserma Gorizia che funge da deposito del 48° reggimento fanteria. In quel periodo arrivarono 500-600 reclute della classe 1922, quasi tutti laziali. Il comandante del deposito era il colonnello Cipriani. Ogni mattina, appena entrava in caserma, la prima visita la faceva all'infermeria che si trovava a destra dell'entrata. Le « qualità » di questo colonnello erano sconosciute a quei ragazzi del 1922 per cui ogni mattina 20-30 di questi erano a « marcare visita ». Il colonnello si avvicinava e incominciava la sequela di improperi, invettive e certe volte vere e proprie aggressioni contro « i lavativi » che marcavano visita. Tra questi, un ragazzo di Roma, evidentemente già sofferente, non riuscì mai a farsi visitare dall'ufficiale medico. Una mattina fu trovato morto in branda. Ci fu un'inchiesta (si disse) e l'ufficiale medico, il tenente Spada, fu trasferito (si disse in Russia). Ma il colonnello restò al suo posto.

Non parlo di altri fatti, meno gravi, ma non per questo meno indicativi di una mentalità da negrieri. Basta aggiungere che il tenente Centis, comandante la compagnia deposito, prese a scudisciate in faccia un soldato, richiamato, perchè, dopo aver fatto il suo dovere quale piantone alla camerata, stava sulla sua branda seduto a scrivere alla famiglia.

Come vede, caro direttore, la storia si ripete. Anche se i fatti non accadono nelle medesime condizioni. Ma quanti generali, colonnelli e ufficiali tipo Cipriani o Centis ci sono oggi nelle forze armate della Repubblica?

Credo che il problema delle forze armate sia molto serio e il partito dovrebbe dedicare adesso molta più attenzione. Cioè, non bastano le sole inchieste giornalistiche, anche se lodevoli. Ci vuole qualcosa di permanente tenendo conto che il nodo da sciogliere è molto grosso.

Grazie per l'ospitalità e cordiali saluti.

VITTORIO DE TUGLIE
(Bari)

Che cosa significa « luddismo » ?

Cara Unità, nel recente dibattito sull'impresa dell'Apollo 11 è ricorso con frequenza il termine « luddismo ».

Per molti dei nostri lettori la parola in questione è nuova. Basti pensare che delle quattro enciclopedie da me consultate, la sola « Nuovissima » del Calendario del popolo *ne dà spiegazione. Ritengo quindi utile che il giornale cerchi di spiegare ai suoi lettori il significato della parola « luddismo », anche per una maggiore comprensione per tutti dell'interessante dibattito svoltosi sul giornale.*

Cordiali saluti.

A. BELLETTATI
(Milano)

Nel primo quindicennio del XIX secolo, in seguito alla introduzione generalizzata di telai a vapore nei distretti manifatturieri inglesi, e al conseguente vertiginoso aumento della disoccupazione, esplose una vera e propria rivolta operaia contro le macchine. Ne furono investiti, con una serie di azioni organizzate per la distruzione in massa dei telai soprattutto il Derbyshire, il Leicestershire, il Lancashire e il Yorkshire. Come è noto, la repressione dei governi inglesi fu sanguinosa.

Il termine « luddismo » designa questo movimento, che ebbe, del resto, precedenti significativi a partire dagli sviluppi tecnologici nella produzione risalenti al tardo seicento e alla metà del settecento.

Perchè « luddismo »? Qui non esistono risposte filologicamente accertabili. Alla testa del movimento sarebbe stato un « General Ludd », con riferimento, sostengono alcuni, a un Ned Ludd, operaio, che, nel 1779, avrebbe distrutto un telaio a vapore e che sarebbe divenuto pertanto un antesignano del movimento organizzato sviluppatosi più tardi.

Ma la questione della paternità filologica è secondaria rispetto a quella politica. Il termine « luddismo », infatti, è venuto assumendo, nel dibattito interno al movimento operaio, il significato di una vera e propria « ideologia » antitecnologica. In questo senso, esso nasce quando, con la affermazione generalizzata del modo di produzione capitalistico si determina una divaricazione (o una cattiva mescolanza) fra « modernità » e « razionalità », fra « scienza » e « società », fra *mezzo materiale di produzione e forma sociale di sfruttamento* di questo mezzo o, se si vuole, fra macchina e uso capitalistico della macchina, come dice Marx.

Una critica al modo di produzione capitalistico che operi una inversione delle responsabilità storiche (e un indebito scambio degli obiettivi) e si appunti contro la ragione e la scienza in quanto tali, può certo essere definita « luddista ». Va anche detto però che *ragione e scienza* possono come ogni altra facoltà o attività umana essere attratte nel processo di valorizzazione del capitale e divenire modi di esistenza di questa forma sociale. In questo senso l'uso *capitalistico della scienza può compromettere* la scienza. La sola garanzia contro questa possibilità è un diverso uso sociale, quello proletario. (*f. a.*)